

## Affinché il pacifismo non si trasformi nella “pace dell’anima”

Lo stato turco si sta predisponendo ad attaccare militarmente l’Irak; i suoi governanti dicono di non poter più tollerare le incursioni dei curdi irakeni che da tempo provocano una moria inaccettabile di soldati turchi (non è da escludere che quando leggerete questo articolo l’attacco sia già avvenuto). Il Pakistan sta precipitando verso una terrificante guerra civile, strettamente legata alla situazione afgana dove, come ben si sa, sono di stanza permanente truppe “regolari” internazionali, tra cui anche italiani, per il controllo militare del territorio. Tra gli stati pakistano e indiano la situazione continua a non essere affatto tranquilla e, com’è da tempo di dominio pubblico, sono entrambi forniti di devastanti arsenali nucleari. Il solito establishment USA è da diversi mesi in fibrillazione perché teme che la nuclearizzazione dello stato teocratico iraniano, dichiarata ufficialmente per scopi civili, nasconda in realtà la voglia di fornirsi di armi nucleari. Il noto segretario di stato americano Condoliza Rice ha fatto sapere che gli States non lo tollereranno e sono pronti ad aprire un altro fronte bellico antiiraniano.

Queste sono solo le ultime avvisaglie, affiorate negli ultimi giorni alla cronaca dei media, di una situazione internazionale in fermento bellico perenne, da aggiungersi alla situazione palestinese, a quella irakena, a quella afgana, a quella somala e a tutte le altre in ogni parte del mondo che da decenni non trovano le possibilità di un assetto politico stabile (parliamo di stabilità precaria ovviamente). Ma dobbiamo anche aggiungere il riarmo sfrenato della Russia di Putin, che aspira con grande evidenza a tornare ad essere una superpotenza e sta creando tensioni, per ora solo diplomatiche, col fronte occidentale legato agli USA. Ma anche le frenesie militari della Cina, che politicamente è ancora bolscevica pur avendo abbracciato da decenni chiare scelte economiche di tipo capitalista, riuscendo ad instaurare livelli di sfruttamento economico e dittatura politica che anche agli occhi dell’imperante liberalismo occidentale dovrebbero risultare terrificanti.

In tutto questo bailamme militar-gerarchico di devastante portata, agisce trasversalmente con una efficienza sorprendente l’esercito “quasi occulto” del fondamentalismo armato di matrice islamica. Dichiarato dalle Nazioni Unite ufficialmente “irregolare” e “illegale”, si muove agilmente senza essere appesantito da normative e movimenti di posizionamento tradizionali. Non avendo remore morali negli attacchi ed esaltando dichiaratamente la morte, per cui con grande frequenza colpisce nel mucchio senza preoccuparsi di salvaguardare la vita di nessuno, civili militari bambini anziani, riesce a risultare sempre estremamente pericoloso e in buona parte imprevedibile. Mi appare come la deflagrazione portata all’ennesima potenza di un delirio mistico.

Possiamo tranquillamente affermare che da tempo, dal tempo, guarda caso, in cui ha preso saldamente predominanza la “globalizzazione”, siamo ben oltre il noto detto latino *si vis pacem para bellum* (se vuoi la pace prepara la guerra). Qui non solo si prepara costantemente la guerra, perfezionandone senza sosta le capacità distruttive, ma la si fa senza tregua con convinzione e determinazione. Al contempo è del tutto paradossale che di fronte a questo permanente stato di guerra senza interruzione, i politici e i militari che ne sono i responsabili protagonisti continuano a dichiarare in ogni occasione che vogliono solo la pace e che in tutta convinzione scelgono e agiscono solo per essa. Se tutto ciò non fosse drammaticamente tragico avrebbe senza dubbio un sapore comico-satirico di forte impatto.

I signori della guerra, bisogna dirlo, sono stati proprio creativi. Hanno al loro servizio, pagati profumatamente, pubblicitari, filologi, esperti del linguaggio e della comunicazione, capaci di trasformare con metafore e sofismi linguistici chiare operazioni di guerra in qualcos’altro, che ne dovrebbe giustificare la necessità d’intervento in nome, appunto, della pace, non della guerra come invece è a tutti gli effetti. “Peacekeeping”, “guerra di pacificazione”, “guerra umanitaria”, “bombe intelligenti”, “effetti collaterali”, “multilateralismo invece di monolateralismo”, “permesso ONU”, “esportazione della democrazia”, e via dicendo. Un insieme di eufemismi per dirci, falsamente, che stanno facendo di tutto per portare la pace e che per questo sono costretti, loro malgrado, ad aprire fronti di guerra. Solita balla: ci vogliono far credere, povere anime candide, che per far trionfare il bene si trovano costretti a malincuore ad usare gli strumenti del male, che promettono di abbandonare non appena il bene avrà trionfato in tutta la sua fulgida bellezza. Il fatto è che non solo

il bene non riesce mai a trionfare, bensì dappertutto sta ormai trionfando il male all'ennesima potenza, provocato dal loro sconsiderato agire per il bene. Purtroppo non è una tautologia discorsiva, né un gioco retorico di affabulazione. È la realtà vera in tutta la sua tragica potenza.

Siamo sempre di più in un stato perenne di guerra globale. Se nella situazione contingente lo stato italiano non è implicato direttamente in prima persona in atti di classica aggressione, è però ugualmente coinvolto con le partecipazioni ad operazioni internazionali: 8000 soldati italiani sono in forza in vari fronti, anche se, cosa ridicola, i contratti di ingaggio ufficialmente escludono azioni di attacco diretto (presentarsi a una popolazione in totale assetto di guerra è già di per sé un atto militare aggressivo, tanto è vero che ogni tanto vengono aggrediti e rispondono al fuoco).

Bisogna cominciare a comprendere che la guerra c'è perché si creano le condizioni materiali per renderla possibile, perché si investe e si agisce per coltivarla e renderla operativa. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, la guerra è sempre stata, e lo è sempre di più, lo strumento fondamentale di conduzione delle relazioni internazionali gestite dagli stati. Il conflitto armato, la predominanza, l'egemonia militare sono i mezzi fondamentali dei rapporti tra stati. Finché reggono gli equilibri diplomatici, sempre precari, vige la non belligeranza, che altro non è che pace armata. Non appena s'incrinano, lo scambio formale di parole passa la mano agli eserciti e le questioni si definiscono attraverso l'imposizione e la prepotenza delle armi, sempre più spietate, sempre più devastanti.

Dietro gli eserciti ci stanno investimenti enormi, costosissime costruzioni di armi, di strutture di supporto, di sovrastrutture e attorno al mantenimento e all'operatività degli eserciti ruota un business senza fine. Sbancor, pseudonimo di un noto esperto di finanza internazionale, sul numero 2 di quest'anno della rivista *Libertaria* con grande chiarezza ci mostra come l'economia americana, la più potente del mondo, riesca a reggersi senza problemi nonostante da tempo inenarrabile si porti dietro uno dei più grandi deficit di bilancio statale. Il piatto forte di quest'economia indebitatissima è la spesa pubblica militare, potente moltiplicatore del prodotto interno lordo: *seconda guerra mondiale, guerra in Corea, decenni di guerra fredda, Vietnam, Iraq 1, Afghanistan, Iraq 2 sono i nodi strategici che hanno permesso agli Stati Uniti di perpetuarsi come prima potenza mondiale.*

Lo stato di guerra mette in moto risorse, investimenti elevati, ricerca, tecnologie sofisticate. Ecco perché la guerra è essenziale per la sopravvivenza del sistema e questo stato di cose essenzialmente si regge in permanenza sul bisogno delle guerre. Da sempre si denuncia come il commercio delle armi, sia quello "ufficiale" sia quello clandestino, sia grandemente remunerativo e faccia circolare capitali finanziari e investimenti elevatissimi. Gli stessi stati del terzo mondo, impelagati in conflitti senza fine, possono continuare a combattere perché vengono riforniti con dovizia dalle industrie belliche dei paesi ricchi. Da soli non sarebbero in grado. L'industria delle armi e il loro commercio sono alla base del perpetuarsi di questa economia di guerra, per cui il sistema globale, in tutte le sue componenti, nessuna esclusa, ha interesse e necessità di mantenere e provocare guerre.

In fondo è sempre stato così. In particolare lo è nel mondo d'oggi. Tutto il resto sono balle e sofismi per tentare di nascondere questa tragica e terrificante realtà. Del resto tutto torna. Le decantate ragioni della necessità di mantenere gli eserciti, ad occhi attenti non possono che crollare. Il bisogno di difesa nazionale è solo un paravento per perpetuare l'aggressione militare permanente. Fin da quando sono sorti e sono stati concepiti, gli eserciti sono nati per condurre politiche di aggressione, non per difendersi. Prima delle strutture gerarchiche militarizzate le comunità da millenni erano sempre state in grado di difendersi con efficacia. Gli eserciti sono stati inventati e impostati da re imperatori e stati per espandersi, per occupare territori e sottomettere popolazioni, al fine di sfruttare insediamenti e procurarsi schiavi. Tutte le enormi ricchezze dei re e degli imperatori di ogni tempo si sono sempre rette su questa filosofia e questa pratica, regalando sempre devastazioni, deportazioni, stupri, violenze inaudite, povertà e infelicità per interi popoli.

È ora di finirla con la fandonia del bisogno della difesa. Restituite a noi, popolo sottomesso, la gestione diretta della difesa di noi stessi e saremo perfettamente in grado di organizzarla in modo efficiente e adeguato. La difesa sociale non ha in alcun modo bisogno di apparati militari separati, forniti di poteri spropositati su tutto e su tutti, che fomentano, protetti dalle strutture burocratiche statali, la costruzione di armi sempre più efferate e sempre più devastanti. Simili apparati, simili

pratiche e simili logiche servono soltanto alla militarizzazione del territorio, perché i poteri costituiti possano esercitare il controllo sociale al fine di assicurarsi la propria perpetuazione.

Di fronte a tutto ciò cosa fa il movimento pacifista? Purtroppo è una voce sempre più flebile che da l'idea di riuscire soltanto a diluire nell'aria il proprio sfogo vocale. È soltanto di ieri il tempo in cui sono scesi nelle piazze e nelle strade milioni di persone, determinate e convinte, che con grande forza hanno gridato la loro rabbia e il loro rifiuto incondizionato delle logiche di guerra, ben messe in evidenza anche dallo strombazzare dei mass-media. Ma il loro acuto grido è diventato subito evanescente. Risottolineo purtroppo, non ha sortito il benché minimo effetto. Le guerre che erano in atto sono continuate imperterrite, minimamente disturbate, ed altre sono all'orizzonte. Così pure la fabbricazione, la ricerca tecnologica militare ed il lucrativo commercio di armi. Di fronte alle nostre grida impotenti, i signori della guerra in fondo si possono anche permettere di essere democratici e lasciarci sfogare. Anzi! Ci fanno bella figura, perché così non risultano repressori.

In definitiva, a ben pensarci, non può che essere com'è! Limitarsi a chiedere la pace, perché di questo si tratta, in nome del ripudio della guerra, non può che risolversi in uno sfogo vocale che riempie l'aria per il solo attimo in cui fuoriesce. A chi si chiede, infatti, di organizzare una situazione di pace invece che di guerra? Agli stessi signori che si arrabbatano per la gestione e la conduzione quotidiana dello stato di cose presente, fondato essenzialmente su logiche di guerra. A tutti indistintamente chiedo: com'è possibile supporre che chi imposta ogni giorno scelte funzionali alla conservazione dell'esistente possa, anche con tutta la buona volontà, riuscire ad invertire la rotta, possibile invece solo al di fuori e in contrapposizione allo stato di cose presente?

E non è solo un problema di cambio di coalizione governativa, come ha ben dimostrato la prima, finora unica, momentanea caduta del governo Prodi proprio sulla questione della base militare di Vicenza. Il centrosinistra, attuale detentore del governo, ha vinto le elezioni proponendo un programma che aveva tra i suoi punti forti una politica di stampo pacifista. Eppure, una volta insediato, ha confermato tutte le presenze militari italiane sparse per il globo, escluso l'Irak, scelta però già annunciata dal centrodestra quando era maggioranza ancora governativa, ha aumentato le spese militari del 13% rispetto al governo berlusconiano che l'aveva preceduto, ha confermato, con vari finti mal di pancia, la costruzione della base americana al Dal Molin di Vicenza, come pure ha riconfermato la partecipazione internazionale ad un aumento degli armamenti con investimenti stratosferici. In tutte queste scelte c'è stato sempre anche il pieno consenso della cosiddetta "sinistra radicale", componente della coalizione di maggioranza, a parte inizialmente sul Dal Molin, contestazione immediatamente rientrata in seguito allo spauracchio di perdere le poltrone.

La gestione governativa degli attuali assetti di potere, come ben sanno gli addetti ai lavori, anche se non lo ammettono mai in modo esplicito, ha percorsi obbligati cui nessuno può sottrarsi. Una volta lassù nei fatti sono costretti a contraddire ogni spinta ideale pacifista ed ogni aspirazione di concreta emancipazione da logiche militariste e da situazioni di sfruttamento economico e di sottomissione politica. Là, nei luoghi deputati alle decisioni che veramente contano, non si può non scegliere secondo i dettami degli assetti globali della disastrosa attuale conduzione del mondo, militarista, antiecológica e d'impoverimento progressivo delle risorse umane e naturali del pianeta. È la strada di fondo della politica che sta dominando. Se si vuole partecipare a governarla, da destra da sinistra dal centro ha poca importanza, non ci si può esimere dalle sue esigenze.

Così, se il movimento pacifista non desidera che le sue sacrosante grida si trovino ridotte a semplici *alti lai* danteschi, che risuonano dolorose nell'*aere* planetario per essere immediatamente risucchiate dagli assordanti fragori guerreschi che tutto impestano, deve consapevolmente fare il salto di qualità di muoversi su un piano esplicitamente antimilitarista. Perché la reale portata del problema non risiede in modifiche di facciata delle scelte che stanno a monte della gestione attuale delle cose. Il problema vero è che la politica globale si fonda essenzialmente sulla preparazione e la conduzione delle guerre, alternando apparenti periodi di pace, sempre però più armata.

Bisogna cominciare ad accettare il fatto e l'idea che la pace non è e non può essere un punto di partenza innescabile nell'attuale sistema con scelte differenti da quelle in vigore. La pace, se la si raggiungerà, non potrà che essere la conseguenza di modificazioni sostanziali capaci d'incidere

nelle impostazioni strutturali. Bisogna innanzitutto cominciare seriamente a delegittimare i signori della guerra ed i politici “finto/pacifisti” che agiscono all’interno del sistema per regolamentarlo e conservarlo. Basta chiedere loro, perfettamente inseriti nella conduzione delle logiche di guerra, di cominciare a scegliere la pace per tutti. Non lo potranno mai fare. Al limite possono regalarci l’illusione di periodi di assenza di scontri bellici, durante i quali però continua ad impinguarsi più fulgida che mai la costruzione delle armi ed il loro commercio, ovviamente per preparare le future guerre. Dovremmo tendere a riappropriarci noi direttamente della gestione della pace, smettendo di delegarla a chi non può condurla in porto.

Bisogna cominciare a muoversi seriamente per la costruzione di società non più militarizzate, dove perda di senso l’esistenza stessa degli eserciti e dei corpi paramilitari. Il bisogno della difesa è innanzitutto difesa dalle logiche di guerra e da chi le sostiene e le organizza. Basta dunque con l’esistenza degli eserciti e sui territori, su tutti i territori, di ogni base militare e di caserme che godono di privilegi di segretezza e di rifornimento. La lotta contro le basi militari non può limitarsi a non volerle dalle proprie parti, per tutti i problemi di presenza territoriale che comportano, bensì deve chiaramente esprimersi per il ripudio della loro esistenza da qualsiasi parte.

Bisogna infine cominciare a lottare in modo generalizzato per la fine della ricerca tecnologica e della costruzione di armi e di strutture militari. La richiesta forte di riconversione delle industrie di armi in luoghi di fabbricazione e costruzione di cose utili a vivere meglio e in pace è sempre più urgente. Dato come sta andando il mondo è meglio un messaggio potente che propagandi di cominciare a occuparci di come vivere meglio e in modo solidale, piuttosto che di cercare di rendere più efficiente l’industria della distruzione, dell’inquinamento e dell’impoverimento.

In definitiva, se il pacifismo vuole veramente essere coerente e diventare efficiente, deve collegarsi a logiche e a pratiche generali di emancipazione e di ricerca di nuovi modelli di vita e di convivenza, fondati sulla solidarietà, su relazioni reciproche e condivise e avulsi da logiche di sopraffazione, di egemonia e di dominio.

*Andrea Papi*